

José Saramago

L'ILLUSIONE DEMOCRATICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

24 Novembre 1992



L'illusione democratica

Posto dinanzi alla necessità di scegliere e proporre un tema per questa conferenza, sarebbe comprensibile che mi lasciassi sedurre dalla possibilità, che non mi verrebbe certamente negata, di parlare del mio lavoro letterario. Ho pensato, tuttavia, senza escludere una qualche eventuale digressione attraverso la materia e l'officina dei libri che ho scritto sino ad oggi, ho pensato, ripeto, che essendo così confusi i tempi in cui viviamo, non sarebbe totalmente fuori luogo che uno scrittore, cittadino fra i cittadini, portasse in questa sede il risultato di certe sue riflessioni politiche, magari controcorrente e contro la moda, ma sincere e forse meritevoli della vostra stessa riflessione.

Il pretesto di questa conferenza, in se stessa così poco letteraria, l'ho trovato in un movimento attuale e diffuso, quello che potremmo designare come globalizzazione e universalizzazione della democrazia intesa secondo i parametri che, per comodità di espressione, ma con scarso rigore, chiamiamo occidentali.

Una volta definito l'argomento, mi si è subito presentato con tutta chiarezza l'ambito in cui, più specificamente, avrei dovuto esprimere le mie perplessità. Ovvero, senza indugio: fino a che punto saranno definite e saranno competenti ad assicurare una pratica effettivamente democratica quelle determinate istanze di potere politico che, avvalendosi di una indiscutibile legittimità istituzionale conferita loro dalla elezione popolare, si rifiutano di riconoscere ciò che sembra essere un'evidenza primaria: che nell'atto del voto sono presenti, contraddittoriamente, non soltanto l'espressione ovvia di una scelta politica ma anche, seppur in una

forma molto meno ovvia, la manifestazione paradossale di una abdicazione civica non consapevole. In altre parole: non è forse una verità incontrovertibile che, nel preciso momento in cui il voto viene introdotto nell'urna, l'elettore consegna in altre mani senza contropartite formali e oggettive, quella quota di capacità politica di intervento che fino ad allora gli era appartenuta in quanto cittadino e membro di una comunità?

Una volta presentate queste prime polemiche domande, si può comprendere come prima io avessi pensato ad un'altro titolo: Democrazia come Apparenza e Realtà, per una conferenza che era ancora da scrivere, e come quelle stesse domande, ma soprattutto le risposte che ritenni di aver finalmente trovato, mi portassero alla fine a scegliere L'illusione Democratica. Questo nonostante un'ambiguità concettuale che, essendo in questo caso chiaramente assunta, è anche suscettibile di letture ed interpretazioni tendenziose. Ciò che voglio dire, cercando in questo modo di prevenire i più immediati fraintendimenti tra colui che parla e colui che ascolta, è che ho attribuito al vocabolo illusione, in rapporto all'oggetto del tema, il suo corrente e doppio significato: in primo luogo, inganno dei sensi o della mente, apparenza falsa; in secondo luogo, sogno, vaneggiamento, chimera; presenti gli uni e gli altri come le due facce di una stessa ed eterna medaglia, il bifronte emblema umano del possibile e del desiderabile, la realtà e l'utopia, maschere che nel volere occultare il volto lo ripetono, volti che finiscono sempre per imitare la maschera.

Qualsiasi manuale elementare di Diritto Pubblico ci dirà ciò che è la democrazia: una *"organizzazione interna dello Stato in cui spetta al popolo l'origine e l'esercizio del potere politico, nella quale*

è il popolo governato a governare attraverso i suoi legittimi rappresentanti" e così viene assicurata,aggiungerà il manuale, "la simbiosi e l'intercomunicazione fra i governanti e i governati, nella cornice di uno stato di diritto".

Definizioni come questa, di una pertinenza e di un rigore formale che sembrano sfiorare le frontiere della scienza esatta, equivarrebbero, se capisco bene, nel piano personale, a volere ignorare l'infinita gamma di stati morbosi, patologici o degenerativi che è possibile rilevare, ad ogni momento, nel nostro stesso corpo, perfino quando ci sembra in buona salute. In altre parole: il fatto che la democrazia sia, indiscutibilmente, nella sua definizione ciò che le formule che ho citato sopra enunciano, non deve significare che dobbiamo riconoscerla in quanto reale ed effettiva democrazia in ogni caso e circostanza, soltanto perché nell'insieme delle sue strutture e organi istituzionali, è ancora possibile, quando lo è, identificare ognuno, o alcuni, dei tratti della sua definizione dizionaristica e enciclopedica.

Comincio dunque con un brevissimo viaggio attraverso la Storia, che mi servirà per potere evocare sull'argomento, due punti molto semplici di essa che, nonostante siano conosciuti da tutti, vengono, col pretesto che i tempi sono cambiati, invariabilmente disattesi quando arriva il momento di riflettere non già sulle definizioni di democrazia ma sulla sua sostanza.

Il primo punto consiste nel ricordare:

a) che la democrazia è nata nella Grecia classica, precisamente ad Atene, intorno al V secolo a.c.;

b) che la democrazia presupponeva la partecipazione di tutti gli uomini liberi al governo della città;

c) che la democrazia si basava sulla forma diretta, essendo tutte le cariche attribuite per elezione, o secondo un metodo misto di sorteggio e di elezione;

d) che in quella democrazia i cittadini liberi avevano diritto di voto e potevano presentare proposte nelle assemblee popolari.

Fu così nella Grecia di allora. Tuttavia, ed è questo il secondo punto, già a Roma, erede diretta delle innovazioni civilizzatrici dei Greci antichi, il sistema democratico, nonostante le buone prove date nel paese di origine, non riuscì veramente a mettere radici. E ne conosciamo anche il perché. Insieme ad altri fattori aggiuntivi ma con minore importanza sociale e politica, il principale e definitivo ostacolo allo stabilirsi della democrazia a Roma venne dal grande potere economico di una aristocrazia fondiaria che, a buon motivo, doveva considerare il sistema democratico come nemico dei suoi interessi.

Dunque, scontati i pericoli che qualsiasi estrapolazione di tempo e di luogo porta sempre con sé, è irresistibile la tentazione di chiederci se i giganteschi imperi industriali e finanziari di oggi, multinazionali e intercontinentali, sui quali la maggior parte della gente poco o nulla sa, non staranno, in quanto potere mondiale, seguendo la logica esclusiva dei loro interessi e, così come hanno fatto i terratenenti aristocratici di Roma, non staranno essi contribuendo, in modo freddo e deliberato, alla riduzione di una probabilità democratica; probabilità che, sempre più lontana nel

tempo dalla sua espressione originale, si trova oggi sulla strada di un rapido declino e, anche se apparentemente elaborata, sviluppata e conservata nelle sue forme, è tuttavia, a mio parere, profondamente degenerata nella sua sostanza?

Credo che a questo punto vi sembrerà quantomeno temerario che, in una situazione mondiale caratterizzata da una disseminazione generalizzata di istituzioni democratiche formali, qualcuno venga qui a fare la parte dell'avvocato del diavolo, cominciando con l'interrogarsi sull'effettiva pertinenza e proprietà delle diverse procedure politiche di delega, rappresentazione e esercizio dell'autorità democratica, per mettere subito dopo in particolare evidenza il vuoto strumentale che, a mio parere, divide nei sistemi democratici attuali i cittadini elettori dai cittadini eletti.

Ed è dunque precisamente perché la portata di tante erudite riflessioni politiche che sono state fatte in questi e in altri tempi, oltrepassa i più o meno pacifici limiti entro i quali abbiamo discusso i meriti e le debolezze delle nostre democrazie domestiche, che mi sembra urgente e indispensabile soffermarci un po' a riflettere su ciò che sono e a che servono tali democrazie, prima di aspirare a che esse diventino, come talvolta il suffragio, obbligatorie e universali. Giacché questa democrazia che, con fervore missionario, noi stiamo cercando di portare come una nuova religione al resto del mondo, non è (anzi, diciamo che ne è ben lontana) la democrazia dei primi greci, tanto saggi quanto ingenui, ma è piuttosto quell'altra che gli sperimentati e prammatici romani avrebbero impiantato se vi avessero scorto qualche utilità. Ciò che, oso dire, è precisamente quello che sta avvenendo in questa fine secolo, ora che la democrazia si ritrova così diminuita e minorizzata

da condizionamenti di ogni sorta, finanziari, economici, strutturali, tecnologici, sociali, i quali sicuramente avrebbero presto fatto cambiare idea ai latifondisti del Lazio, rendendoli attivi e entusiastici democratici.

Arrivato a questo punto del mio discorso, è molto probabile che cominci a farsi strada nel vostro spirito lo scomodo sospetto che il conferenziere, tutto sommato, non abbia nulla di democratico, ciò che d'altronde, diranno i più ben informati, apparterebbe al dominio della pura evidenza, date le mie conosciute posizioni ideologiche... Posizioni queste che non è il momento né il luogo per giustificare o difendere, una volta che il mio unico proposito venendo qui è stato di dire ciò che penso sull'idea, la supposizione, la convinzione o la speranza che stiamo andando verso una società democratica mondiale e, di conseguenza, che si sta avverando, duemila e cinquecento anni dopo, e ormai senza distinzione fra signori e schiavi, il sogno greco di una comunità armonica che funziona in continuo movimento, sia orizzontalmente sia verticalmente. E' oltremodo chiaro per tutti noi che le democrazie denominate occidentali non sono censuarie o razziste, che il voto del cittadino più ricco e dalla pelle più chiara conta nell'urna quanto il voto del cittadino più povero o dalla pelle più scura. Così che, se giudicassimo le cose dalle loro apparenze, saremmo arrivati al punto ottimo di una definizione democratica spiccatamente ugualitaria, alla quale non mancherebbe che una più grande irradiazione geografica per diventare definitivamente convincente. Ma, se mi è permesso lanciare un po' di acqua fredda su questi unanimistici e generosi bollori, dirò che per nostra disgrazia la realtà del mondo è molto diversa e che, in un modo o nell'altro, si

finisce sempre per trovare un corpo autoritario singolare sotto le vesti democratiche generali. Tenterò di spiegarmi meglio.

Quando ho affermato all'inizio che, essendo l'atto di votare l'espressione di una volontà, esso è anche paradossalmente una dichiarazione di rinuncia all'esercizio di quella stessa volontà, nella misura in cui si presenta, anche se non formalmente, ma con tutte le conseguenze pratiche, come delega di un proprio potere, mi sono tenuto intenzionalmente sulla soglia della questione. Questo perché non ho considerato allora i restanti prolungamenti e le risultanti di qualunque atto elettorale, sia da un punto di vista istituzionale sia dal punto di vista delle differenti piattaforme politiche e sociali nelle quali trascorre la vita di una comunità che abbia appena eletto quelli che, secondo la consacrata espressione, sono i suoi rappresentanti.

Se a questo punto guardiamo le cose più da vicino, possiamo concludere che se l'atto di votare è oggettivamente per la grande maggioranza delle popolazioni, per lo meno in questa linea di pensiero, l'equivalente di un atto di rinuncia, lo stesso atto può tuttavia anche essere, e altrettanto oggettivamente, il primo passo di un processo che, anche se legalmente legittimato da tutte le formalità democratiche, cercherà eventualmente di perseguire degli obiettivi che non hanno nulla di democratico e che possono addirittura nella loro concretizzazione infrangere decisamente la legge. In principio, a nessuna società mentalmente sana verrebbe in mente di eleggere come suoi rappresentanti politici dei fabbricanti e trafficanti di droga; ma l'amara esperienza del nostro mondo dimostra che l'esercizio effettivo di vaste aree di potere, sia nel limitato ambito nazionale sia nella sfera internazionale, si trova

nelle mani di criminali di quello o di altro tipo, o dei suoi mandatarî diretti e indiretti. Nessun calcolo, nessuna classificazione di voti potrà identificare per esempio i gruppi finanziari internazionali le cui attività, in questo stesso momento, stanno trascinando verso la catastrofe ecologica il pianeta in cui viviamo, casa comune degli uomini senza dubbio, ma non loro proprietà esclusiva.

Abbiamo imparato dai libri, ma soprattutto dalle lezioni della vita, che ci servirebbe a poco una democrazia politica, per quanto equilibrata mostrasse di essere nelle sue strutture interne e nel suo funzionamento, se essa non fosse stata istituita in quanto radice e ragione di una effettiva e concreta democrazia economica e di una non meno effettiva e non meno concreta democrazia culturale. Il fatto che qualcuno lo affermi al giorno d'oggi potrà sembrare, più che una banalità retorica, un esausto luogo comune appartenente a certe agitazioni ideologiche del passato; ma credo che sarebbe chiudere gli occhi davanti all'evidenza se non si riconoscesse che quella trinità di democrazie - politica, economica, culturale -, ognuna di esse complementare delle restanti, ha rappresentato all'epoca della sua prosperità, una delle più seducenti bandiere civiche che mai, nella storia recente, sono state in grado di commuovere i cuori, di scuotere le coscienze e di mobilitare le volontà.

Oggi, in contropartita, esse vengono disprezzate e lanciate nella pattumiera delle formule che l'uso ha reso stanche e deformi come una scarpa vecchia: l'idea della democrazia economica ha ceduto il posto al mercato oscenamente trionfante, la democrazia culturale alla massificazione industriale di prodotti abusivamente denominati culturali. Noi non progrediamo, ma regrediamo. E diventerà sempre

più assurdo parlare di democrazia se persisteremo nell'equivoco di voler identificarla soltanto con le sue espressioni immediate, diciamo quantitative e meccaniche, che si chiamano partiti, parlamenti e governi, senza guardare al loro contenuto reale e all'uso che essi stiano veramente facendo del voto che li giustifica e che li ha messi al posto che occupano.

Non si concluda da ciò che ho appena detto che io sia contro l'esistenza dei partiti: è noto che sono membro di uno di essi. Non si pensi che ho in uggia parlamenti, deputati e senatori: li vorrei, gli uni e gli altri, migliori in tutto quanto. E nemmeno si creda che io sia l'inventore provvidenziale o il fortunato portatore di una ricetta magica che permetterebbe ai popoli d'ora innanzi di vivere senza governo: mi rifiuto unicamente di ammettere che non ci sia altro modo possibile di governare o auspicabile di essere governati se non secondo quei modelli che vengono proclamati democratici, a mio vedere incompleti e incoerenti, che noi stiamo cercando di rendere universali, in una sorta di spaventata fuga in avanti, come se volessimo ignorare i nostri stessi fantasmi invece di, semplicemente, riconoscerli e vincerli.

Chiamo incompleti e incoerenti tali modelli perché non vedo come si possa designarli in altro modo. Una democrazia ben intesa, completa, rotonda, irradiante, come un sole che illuminasse e riscaldasse tutti in ugual modo, dovrebbe, in nome della pura logica, cominciare dalla nostra stessa casa. Se questa premessa elementare non verrà assunta e rispettata, e l'esperienza di ogni giorno ci insegna che non lo è, ogni ragionamento susseguente, ogni pratica, in questo caso le fondamenta del regime e il funzionamento del sistema, restano irrimediabilmente viziati e perversi.

Abbiamo già visto come è diventato oggi obsoleto, fuori moda, invocare una democrazia economica e una democrazia culturale senza le quali, d'altra parte, e su questo non possono esserci dubbi, quello che noi chiamiamo democrazia politica resterà ridotto al suo fragile guscio, magari brillante, magari colorito, ma privo di un contenuto veramente nutriente e socialmente strutturante. Tuttavia, vogliono le circostanze della vita attuale, dentro e fuori dai nostri paesi, che perfino quel sottile e fragile guscio delle apparenze democratiche preservate dall'impenitente conservatorismo dello spirito umano, al quale bastano spesso le forme esteriori, i simboli e i riti per continuare a credere all'esistenza di una materialità che nel frattempo è svanita o di una trascendenza che ha perso il suo nome; vogliono le circostanze della vita, ripeto, che i fulgori e i riti che hanno fin qui adornato ai nostri insofferenti occhi le forme della stessa democrazia politica, stiano diventando rapidamente opachi, cupi, minacciosi, forse in modo ancora impreciso ma non per questo meno angosciante. E ve ne dirò il motivo secondo il mio punto di vista.

Come sempre è avvenuto e sempre avverrà, la questione centrale dell'umanità, da cui tutte le altre questioni decorrono e verso cui tutte alla fine concorrono, è il potere; e il problema teorico e pratico con il quale invariabilmente ci fronteggiamo è di identificare chi lo detiene, indagare in che modo vi è arrivato, verificare l'uso che ne fa, i mezzi di cui si serve e gli scopi a cui mira.

Se la democrazia fosse, di fatto, ciò che con vera o falsa ingenuità continuiamo a dire che essa è: il governo del popolo

esercitato dal popolo per il popolo, tutto il dibattito sulla questione del potere smetterebbe di avere un senso, una volta che, trovandosi il potere nelle mani del popolo, toccherebbe al popolo la sua amministrazione, e essendo il popolo ad amministrare il potere è evidente che non potrebbe e non dovrebbe farlo che per il suo stesso bene e per la sua stessa felicità, dato che a ciò lo costringerebbe se non altro quello che chiamerei, senza la minima pretesa di rigore scientifico o addirittura concettuale, la legge della conservazione della vita. E dunque soltanto uno spirito perversamente panglossiano oserebbe convincerci della felicità di un mondo che, inversamente, non può pretendere che lo accettiamo solo perché è, nel dire altrui, il migliore dei mondi possibili. Per attenerci a questo, è la stessa e concreta situazione del mondo che noi chiamiamo democratico a dirci che se è vero che il popolo è governato, esso non lo è da se stesso né per se stesso.

Voi mi direte: lo governano i suoi rappresentanti democraticamente eletti, lì si trova il potere democratico. E io rispondo: non siamo a una lezione di Diritto Pubblico, non siamo in un laboratorio dove, dopo che abbiamo mescolato determinate sostanze chimicamente pure, nutriamo anticipatamente la speranza di arrivare ad un prodotto anch'esso chimicamente puro. Il potere democratico, quello che risulterà dall'esercizio del suffragio nel migliore dei casi libero e universale, sarà per definizione sempre provvisorio e congiunturale, visto che è dipendente dalla stabilità del voto, dalla fluttuazione delle ideologie o dagli interessi delle classi e, in quanto tale, può essere considerato come una specie di barometro organico, ciononostante relativamente sensibile, che registra via via le variazioni del volere politico della collettività. Ma

ieri come oggi, e oggi con un'ampiezza sempre più grande, non mancano gli esempi di come a cambiamenti politici apparentemente radicali, che determinano radicali cambiamenti di governo, non corrispondano i cambiamenti economici, culturali e sociali che il risultato del suffragio aveva annunciato. Dire oggi socialista, socialdemocratico, democristiano, liberale o conservatore e chiamarlo potere vuol dire nominare qualcosa che non si trova là dove sembra, ma piuttosto in un altro indefinibile e irraggiungibile luogo: quello del potere effettivo, determinante e attuante, i cui contorni crediamo a volte di potere distinguere in filigrana dietro le trame e le maglie istituzionali, ma che invariabilmente ci sfugge quando cerchiamo di arrivarci più vicino, e inevitabilmente contrattacca se abbiamo la velleità di volere distruggere, ridurre o regolamentare il suo dominio per sottometterlo agli interessi generali. Con altre e più chiare parole, io dico che non sono stati i popoli ad eleggere i governi affinché questi li portassero al mercato, ma è il mercato che sta condizionando i governi affinché gli si portino i popoli. E se parlo così del mercato è semplicemente perché esso è oggi lo strumento per eccellenza del vero, unico e "insofismabile" potere, il potere finanziario mondiale, quello che non è democratico perché non è stato eletto dal popolo, che non è democratico perché non è retto dal popolo, che infine non è democratico perché non ha come scopo la felicità del popolo.

Non mancheranno delle sensibilità delicate per trovare scandaloso e addirittura offensivo ciò che ho appena detto, anche se perfino esse stesse non potranno fare a meno di convenire che mi sono limitato a enunciare alcune elementari e trasparenti verità, dati correnti dell'esperienza quotidiana, semplici osservazioni del

senso comune degne di Sancio Panza. Ma il fatto è che sopra queste e altre non meno chiare evidenze, le strategie politiche di ogni volto e colore hanno imposto un pesante silenzio, affinché non arrivi qualcuno a insinuare che, conoscendo noi la verità, pratichiamo la menzogna o accettiamo di essere suoi complici.

*

Ho parlato a lungo di ciò che ho chiamato, con deliberata provocazione, illusione democratica, quella che è, più di quanto dovremmo permetterlo, e credo di averlo dimostrato qui con sufficiente chiarezza, inganno dei sensi e della mente, apparenza falsa. Non devo né voglio dimenticare, tuttavia, gli altri significati dell'illusione, quelli che hanno il nome di sogno, di vaneggiamento, di chimera i quali, se è vero che sono anche loro delle varianti attenuate di inganno e di apparenza falsa, sono altresì espressioni dell'ansietà e del desiderio, come un'intuizione di ali in qualcuno che non sa cosa sia volare. Mi si permetta dunque che cambi per qualche momento di strumento e di compasso; mi si conceda, prima dell'ultimo epilogo di questo discorso, un breve intervallo per la finzione, un racconto, una parabola. Ecco la storia, scritta vent'anni fa, che stava aspettando questo giorno per venire a Pisa:

La notte scorsa ho fatto un viaggio a Marte. Vi ho trascorso dieci anni (se la notte dura sei mesi ai poli, non so perché non dovrebbero starci dieci anni in una notte marziana), e ho preso molti appunti sulla vita che fanno da quelle parti. Mi sono impegnato a non divulgare i segreti dei marziani, ma mancherò di parola. Sono umano e desidero contribuire, nella misura delle mie conoscenze e delle mie forze, al progresso dell'umanità a cui ho l'onore di appartenere. Questo punto è molto importante. E, se un giorno i marziani mi verranno a chiedere ragione dello spergiuro commesso, spero che i non so quanti miliardi di uomini e donne che ci sono sulla Terra prenderanno tutti la mia difesa.

Su Marte, per esempio, ogni marziano è responsabile di tutti i marziani. Non sono sicuro di aver capito bene ciò che questo vuol dire ma, finché ci sono stato (e sono stati dieci anni, non ve lo dimenticate) non ho mai visto un marziano stringersi nelle spalle. (Devo dire che i marziani non hanno spalle, ma spero che si capisca quello che voglio dire). Un'altra cosa che mi è piaciuta su Marte è che non ci sono guerre. Non ci sono mai state. Non so come fanno né loro sono stati capaci di spiegarmelo, forse perché io non sono stato in grado di dire loro cos'è una guerra, secondo i prototipi terrestri. Perfino quando ho fatto vedere loro due bestie selvagge che lottavano (ce ne sono anche su Marte), con grande dovizia di ruggiti e di morsi, loro hanno continuato a non capire. A ogni mio tentativo di spiegazione per analogia, rispondevano soltanto che le bestie sono bestie e i marziani sono marziani. Lasciai perdere. Fu quella l'unica volta in cui ebbi dubbi riguardo alla loro intelligenza.

Ciononostante, quello che più mi ha disorientato su Marte è stato di non capire dov'erano i campi e dov'erano le città. Per un terrestre vi assicuro che è un'esperienza assai spiacevole. Si finisce per farci l'abitudine ma ci vuole un bel po' di tempo. Alla fine non mi causava più stranezza il fatto di vedere un grande ospedale o un grande museo o una grande università (i marziani hanno tutte queste cose, come noi) in luoghi per me inaspettati. All'inizio, quando chiedevo loro una spiegazione, la risposta era sempre la stessa: l'ospedale, l'università e il museo erano lì perché erano necessari lì. Mi hanno dato questa risposta così tante volte che ho pensato che era meglio accettare con naturalezza per esempio l'esistenza di una scuola con dieci professori marziani in un posto dove c'era solo un bambino, marziano anche lui, è evidente. In ogni caso, non ho potuto fare a meno di osservare che mi sembrava uno spreco dieci professori per un allievo. Ma neanche così ho avuto la meglio: mi hanno risposto che ogni professore insegnava una materia diversa, e dunque...

Su Marte è piaciuta molto la notizia che sulla Terra ci sono sette colori fondamentali dai quali si possono ricavare migliaia di tonalità. Là ne hanno solo due, il bianco e il nero (con tutte le gradazioni intermedie del grigio), e loro avevano sempre sospettato che ce ne fossero di più. Mi hanno assicurato che, per poter essere completamente felici era l'unica cosa che mancava loro. E anche se mi hanno fatto giurare che non avrei raccontato quello che avevo visto da quelle parti, sono sicuro che sarebbero disposti a scambiare tutti i segreti di Marte con il procedimento per ottenere un azzurro.

Quando venni via da Marte nessuno mi accompagnò alla porta. Penso che in fondo a loro non importa molto di noi. Vedono il nostro pianeta da lontano, ma sono molto occupati con i loro affari loro. Mi hanno detto che cominceranno a pensare ai viaggi spaziali solo dopo aver conosciuto tutti i colori. E' strano, vero? Per quanto mi riguarda, a questo punto sono molto esitante. Potrei portare loro un pezzo di azzurro (squarcio di cielo o tovaglia di mare), ma poi? Loro a quel punto verranno giù e a me sembra che non ne sarò particolarmente contento.

*

Una parabola non si spiega, e ancora meno se è marziana. Contrariamente ai discorsi correnti, com'è stato il mio all'inizio, i quali si possono sempre prolungare fino alle frontiere della resistenza di chi parla e della pazienza di chi ascolta, una parabola è, in un certo senso, una comunicazione scientifica, ha un suo inizio e una sua fine propri, logici e matematici, per così dire. Glosse, estrapolazioni e analisi, anche se ognuno ha il diritto di farne quante ne vuole, di regola non vi aggiungeranno granché.

Chi ha orecchi, ascolti, disse qualcuno la cui vita è stata anch'essa in certo qual modo una parabola, solo più estesa delle altre. Perciò mi limiterò a suggerire, a mo' di proposta di intrattenimento per la prossima mezz'ora, che ci interroghiamo sui possibili nessi che esistono fra le fantasie e i prodigi della mia

parabola marziana e le considerazioni che ho fatto su democrazia e illusione democratica.

Per quanto mi riguarda, dichiaro che prenderò dal sogno, dal vaneggiamento, dalla chimera marziana, come punto di partenza per i miei stessi interrogativi, quell' eccitante passaggio in cui siamo stati informati che ogni marziano è responsabile di tutti i marziani. Non per proclamare (a tanto non arriva la mia ingenuità) che ogni essere umano è responsabile di tutti gli esseri umani (questa è un'idea che potrebbe stare solo nella testa di un marziano), ma, più modestamente, per esaminare, nel silenzio della mia testa,

a) se esiste una qualche legittimità nella fissazione tacita e consensuale di limitazioni all'esercizio della responsabilità di ogni cittadino riguardo al suo paese;

b) se la determinazione di quelle limitazioni

deriva esclusivamente da un atto di rinuncia volontaria o se è conseguenza di un'indifferenza, più o meno cosciente, a esercitare diritti e ad assumere doveri;

c) se, infine, è lecito continuare a parlare di democrazia senza una presenza, una partecipazione e un'intervento costanti dei cittadini nella vita collettiva; senza la chiarificazione pubblica delle fonti di potere; senza l'attuazione rigorosa di un precetto fondamentale della vita comunitaria, quello per il quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge; senza il riconoscimento, non soltanto formale, ma verificabile nei fatti, che i vantaggi e i miglioramenti sociali, senza esclusione di alcuna componente di

natura strutturale, economica o culturale, siano naturalmente e senza limitazioni, estensibili a tutta la comunità. Ecc.

Ammetto senza grande difficoltà il presupposto che ci stiamo senz'altro avviando in una direzione che ci porterà alla società democratica mondiale. Ma non mi pare che esagerino il loro pessimismo coloro che, come me, pensano che quello, se e quando avverrà, sarà, in scala mondiale, soltanto il primo e cortissimo passo in un cammino che noi stessi, che crediamo di essere così avanti in esso, abbiamo appena iniziato. Perché la democrazia o è totale, o non è democrazia.

Questo mi porta a dire, infine, che prima di pensare ad esportare la democrazia nel resto del mondo, dovremmo trovare il modo di produrla e di distribuirla meglio (utilizzo il linguaggio del mercato) nella nostra propria casa. Sono sicuro che il mondo necessita di molto più di questa illusione democratica che abbiamo fin'ora fabbricato e alla quale si riduce, in tanti casi, la democrazia.

José Saramago

